

duzione strumentale a occasione per asserire presunte verità coincidenti con quelle professate o sottintese dal commentatore. Il testo kantiano ha valore in sé e va giudicato per se stesso, proprio per trarne un valore costruttivo e di raffronto critico con la problematica e la situazione storica attuali, entro tutta la tradizione filosofica.

L'aspetto essenziale che così emerge dalla lettura di questo testo è che esso considera la pace valore e fenomeno positivo e la guerra come espressione di quella estrema violenza e sopraffazione che nega e tenta di annullare la dignità e libertà propria dell'uomo come persona. Riferendosi al pessimismo hobbesiano, oggi certo ben più tragicamente giustificabile che nel Settecento, Kant considera la guerra come il fenomeno socio-politico più negativo e contrario al bene storico dell'umanità, espressione di volontà di potenza senza limiti e perciò nullificante: tale cioè da togliere ogni senso al vivere mediante la soppressione di ogni fine o valore in sé e la riduzione dell'agire a una conquista e competizione senza regole circa i mezzi di sopraffazione e dominio, eretti essi stessi arbitrariamente a fini.

In questa prospettiva essenzialmente etica vengono ad assumere significato le «parole chiave» del testo kantiano e il suo sforzo etico-giuridico costruttivo per un progetto di ordine internazionale culminante in una «federazione di Stati» che si obblighino a proclamare ed osservare nelle reciproche relazioni un codice di diritto internazionale avente per scopo la conservazione della pace e l'eliminazione di ogni politica di dominio e di sopraffazione dei vinti da parte dei vincitori, tali da costituire incentivo e pretesto di guerra e distruzione fra gli Stati; ed anche la conduzione della guerra va secondo Kant regolata in vista della necessità finale di raggiungere comunque un accordo col «nemico» vinto e non certo la sua distruzione.

Certo già al tempo di Kant il suo programma «per la pace perpetua», formulato in veri e propri articoli di un trattato da suggerire ed imporre a tutti gli Stati per la sola sua «forza» ed efficacia razionale, appariva al suo stesso autore utopistico, ed anzi tale da porre in violento con-

trasto i detentori del potere politico e i filosofi del diritto e della politica. Ciò emerge dal testo dell'«articolo segreto» da Kant aggiunto nella seconda edizione, in cui si esprime l'esigenza che re o popoli «sovrani» non facciano sparire o ridurre al silenzio «la classe dei filosofi»; esigenza sempre più attuale oggi, dopo tanti e tanti radicali tentativi dei detentori del potere politico di dare alla cultura e al diritto una semplice funzione di strumento e ampliamento al loro dominio sulle stesse coscienze dei sudditi e di manipolazione preventiva delle loro aspettative, speranze e scelte umane, tentativi sempre più efficaci tramite i mezzi di comunicazione di massa, ovunque presenti e sempre più condizionanti ideali, sentimenti e principi pratici correnti, oltre che scelte economiche, e quindi in generale socio-politiche. Ciò riduce di fatto all'inefficacia, e quindi al «silenzio», in modo indolore e tacito, ogni opposizione e diritto di critica «meramente» filosofica.

La lettura e meditazione di questo testo kantiano, proprio in quanto ne evidenzia il carattere oggi semi-utopico, vale quindi a misurare la grande distanza e la quasi totale difformità fra lo «stato di diritto» avente lo scopo primario della tutela della libertà e dignità umana dei «cittadini» e quindi della libertà e sicurezza anche degli stati in un clima garantito di reciproco rispetto e quindi di «pace», e la realtà storica successivamente impostasi e purtroppo consolidatasi di guerra quasi perpetua anche se non sempre dichiarata e proprio perciò non soggetta ad alcuna regola o limite o ricerca finale di pace, anche non perpetua ma comunque temporaneamente effettiva. La pace come imprescindibile diritto-dovere umano sembra richiedere oggi, in sua difesa e sostegno, mezzi ben più concretamente efficaci, sul piano educativo, persuasivo e impositivo, di quelli delineati da Kant, anche se sempre fondati sui valori da lui affermati in nome dell'essenza razionale dell'umanità.

(G. Penati)

A. JORI, *Medicina e medici nell'antica Grecia. Saggio sul «Peri Téchnes» ip-*

*pocratico*. Il Mulino, Ist. Ital. per gli Studi storici, Napoli 1996. Un vol. di pp. XX-452.

Questo ampio ed accurato studio di Alberto Jori è dedicato non soltanto all'esame del testo ippocratico succitato, ma anche, in senso filosofico-critico e storico, a una valutazione globale dell'importanza e dell'influenza culturale, ed in particolare della stretta connessione con la ricerca e l'evoluzione storica del sapere filosofico, che emerge in particolare dal *Peri Téchnes*, del quale si dà la trascrizione del testo originale greco e la molto precisa traduzione (pp. 61-86), della «Iatriké», cioè dell'«arte medica» greco-classica.

Riferendosi anche ai già numerosi studi in argomento, a partire da quello di Theodor Gomperz (1889) sino ai più recenti anche italiani, l'A. rileva nel testo ippocratico sia il proposito di fondo, che è quello di affermare e provare che la Iatriké è scienza od aspira comunque ad essere tale, nel senso di «*techne megàle*», cioè in senso pieno ed efficace, sia la logicità dell'argomentazione, riferita e applicata alla diretta esperienza medica.

L'A. tramite la sua accurata indagine, riferita soprattutto al linguaggio del testo ippocratico, giunge quindi a chiarire quale sia stato il contributo dello sviluppo della «Iatriké» nell'approfondimento e mutamento di senso di termini filosofici fondamentali, confermando quanto già osservato da noti studiosi del pensiero filosofico, circa la connessione della già nata medicina «scientifica» ippocratica con esso e i reciproci rapporti concettuali. Proprio il *Peri Téchnes* si distingue dalle componenti del restante *Corpus* ippocratico per tale connessione, e per il suo intento prevalentemente metodologico e fondativo, che si manifesta nelle «componenti teoretiche», costituite da termini filosofici fondamentali, quali *éidos*, *nòmos* e *physis* e nella conseguente opposizione fra i puri «nomi» di un sapere convenzionale e meramente pratico, e la «naturalità», cioè la verità in sé degli *eideia*, come manifestazioni della costituzione interna di una determinata realtà. Sono proprio tali particolari riflessioni linguistiche del testo ippocratico a indurre l'A. ad accogliere la già da altri studiosi avanzata ipo-

tesi di una sua datazione all'inizio del V secolo a.C., e cioè in ambiente già dominato dalla Sofistica; ciò è confermato dalla struttura prevalentemente dialettica del trattato, e dal suo intento di distinguere medicina e retorica già nel linguaggio, di delineare con precisione la struttura della scienza medica e di chiarirne le condizioni e i riferimenti con la realtà umana e quindi del malato e della malattia in generale. La medicina si presenta così come scienza basata e riguardante i «fatti» e non le «parole», e le sue dimostrazioni non sono meramente discorsi da udire, ma realtà da constatare.

Sempre quale componente della controversia fra sostenitori e avversari dell'«arte medica» viene anche introdotto il dibattito sulla reciproca interferenza fra «*téchne*» e «*tyche*», nel senso di attribuire a quest'ultima, cioè a cause indeterminabili, le effettive e constatabili guarigioni di malati senza alcuna cura medica e di confermare la maggior garanzia e costanza di guarigioni attribuibili con certezza alla medicina. Tutta la «*dynamis*», cioè lo svolgimento concreto ed efficace dell'operare della medicina del tempo, tramite diagnosi, determinazione degli effettivi ed idonei strumenti terapeutici e osservazione dei risultati riferiti ai singoli malati, viene esaminata, a dimostrazione del carattere effettivamente operativo e scientifico insieme di tale «arte». Nel trattato ippocratico è quindi sostanzialmente presente e pienamente svolta una vera e propria «difesa retorica della medicina», che raggiunge il suo scopo descrivendone fondamenti e struttura, e sottolineandone soprattutto la correttezza operativa, la rispondenza in essa di mezzi e fini.

L'accurato lavoro di ricerca storico-filosofica, nonché ermeneutico-linguistica dell'A., corredato da notizie dettagliate sulla bibliografia precedente in argomento, dà quindi modo di confermare e sottolineare dettagliatamente due importanti risultati connessi con la realtà storica effettiva della medicina classica: essa è bensì «arte», ma più nel senso inventivo-euristico pratico della scienza moderna, di cui anticipa l'unione di sperimentazione guidata e rigore di riflessione logico-argomentativa sui risultati, che in quella empirico-produttiva delle arti «manuali», fer-

ma pur sempre restando la limitazione delle sue conoscenze anatomiche, fisiologiche e psicologiche; ed è perciò in grado di influire notevolmente sull'evoluzione in senso realistico e operativo (e cioè «aristotelico» in senso lato) degli stessi concetti filosofici fondamentali del tempo, anche tramite la sua connessione con la retorica, di cui essa usa sia per scopi confutativo-difensivi, sia a fini direttamente medico-curativi.

(G. Penati)

R. MORRESI, *Argomentazione e dialettica*, Editrice Il Calamo, Roma 1995. Un vol. di pp. 131.

Questo interessante studio, con il quale si inaugura presso l'editrice citata la Collana «Filosofia, retorica e linguaggio delle scienze» diretta da Morresi, è dedicato ad un confronto, come precisa il sottotitolo, «tra logica hegeliana e Nouvelle Rhétorique».

Come è noto e ampiamente rilevato dagli studiosi (v. ad es. A. Pieretti nella voce *Dialettica* in *Enciclopedia pedagogica*, La Scuola, Brescia, coll. 3769-3779), il termine suddetto presenta un'ampia oscillazione e persino opposizione di sensi nel suo uso storico-culturale e filosofico in particolare, di cui ci pare che gli estremi possano situarsi in una sua valorizzazione esclusivamente teoretico-veritativa (in Platone e nella tradizione platonica), e per contro in un uso più propriamente pratico-persuasivo e comunicativo, tale da farne coincidere il senso con quello di «diálogo» e da farla rientrare nell'ambito della «retorica» intesa come tecnica o arte della persuasione o del confronto fra diverse prospettive dell'asserire, argomentare e affermare, anche se in questa accezione non certo più soltanto teoretica possa ed anzi debba intendersi quale mezzo e via per giungere a una verità o almeno a un comune consenso su di essa, sempre idealmente proponibile e raggiungibile attraverso il confronto e l'argomentazione tra varie opinioni e prospettive.

Morresi stesso avverte che l'apparente opposizione fra i due estremi suddetti, in

base a quanto affermato esplicitamente dal *Traité de l'argumentation* di Perelman e Olbrechts-Tyteca, testo principale di presentazione della «Nouvelle rhétorique», porrebbe quest'ultima all'estremo pratico-comunicativo e dialogico esattamente opposto rispetto alla dialettica hegeliana, considerata metodo e valore tipicamente teoretico-metafisico. Perciò «che rapporto può stabilirsi [...] fra il monismo ontoteologico di Hegel ed il pluralismo (ametafisico, piuttosto che antimetafisico...) della «Nouvelle rhétorique»? Mancando di un punto di vista comune, il confronto non potrebbe mostrarsi che nei termini di un dialogo tra sordi» (pp. 9-10).

Tuttavia, come rileva l'A., senza l'iniziale e programmatica opposizione a Hegel, come dichiarano i neo-retorici, la loro opera, nel suo stesso senso innovativo, atto cioè a porre in rilievo il «senso molto diverso della dialettica successiva, seguendo il metodo della ricerca della ambiguità, polivalenza e differente interpretabilità dell'espressione linguistica» (pp. 10-11), non avrebbe avuto quell'iniziale incentivo e quella base di confronto (esattamente, ed hegelianamente, 'tra opposti') che ne costituisce l'originale funzione; e neppure l'universalità culturale di valenza e significato che la «Nouvelle rhétorique» rivendica. Da ciò l'opportunità di un confronto fra le forme del pensiero neoretorico e quelle della dialettica hegeliana, che Morresi intende istituire, poiché «il punto di intersezione» fra il *Traité* e la logica hegeliana «è nel rapporto che l'uno e l'altra stabiliscono con la logica formale» (p. 17). In tale rapporto le due rispettive teorie logiche rivelano analogie e differenze.

Analogia è infatti la loro diffidenza per ogni «evidenzialismo» e induttivismo e il contrario apprezzamento del pensiero discorsivo; diversa è invece la valutazione circa i poteri escludenti dell'argomentazione dialettica: decisivi secondo Hegel, sempre limitati e mai escludenti invece nella «Nouvelle rhétorique». La logica hegeliana si presenta come una «superlogica» che oltrepassa e «invera» la contraddizione, quella neoretorica cerca invece una persuasione e un superamento «nel senso dell'opinione ragionevole» non rigidamente dimostrativa, propria (e utile)